

ALLA SCUOLA DELLA PAROLA

שבע אימהות

Donne e figure femminili nella Bibbia



Signore,
che ci doni anche quest'anno
di ascoltare
le parole e le vicende
delle donne della Scrittura,
manda su di noi
il Tuo Spirito,
affinché possiamo imitare
le opere di queste sante donne:
il nostro cuore
sia pieno del loro amore,
la nostra mente
guidata dalla loro saggezza,
le nostre mani
operose con il loro coraggio,
i nostri piedi
saldi nella proclamazione del Vangelo.
Così giungeremo insieme
alla Gerusalemme celeste
dove Tu ci attendi.
Amen.

PERCHÉ DARE LA LUCE A UN INFELICE?

Dal Libro di Giobbe (Gb 3,20-26)

²⁰Perché dare la luce a un infelice
e la vita a chi ha amarezza nel cuore,
²¹a quelli che aspettano la morte e non viene,
che la cercano più di un tesoro,
²²che godono fino a esultare
e gioiscono quando trovano una tomba,
²³a un uomo, la cui via è nascosta
e che Dio ha sbarrato da ogni parte?
²⁴Perché al posto del pane viene la mia sofferenza
e si riversa come acqua il mio grido,
²⁵perché ciò che temevo mi è sopraggiunto,
quello che mi spaventava è venuto su di me.
²⁶Non ho tranquillità, non ho requie,
non ho riposo ed è venuto il tormento!?”.

Nel suo discorso Giobbe ha descritto il suo desiderio di essere nel regno della morte, dove regna la serenità e l'uguaglianza. Ora si volge a contemplare la situazione dell'umanità. [20] **Dare la luce a un infelice:** לָמַח יִתֵּן לְעַמֵּל אֹר [lamah yiten le'amel 'or]. Le parole di Giobbe si aprono con un לָמַח [lamah "perché"] che risuona come un grido di disperazione, forse come ribellione. Il verbo יִתֵּן [yiten "dare"] sembra essere impersonale, forse con Dio come sogg. nascosto; così interpreta anche Rashi. לְעַמֵּל [le'amel "ad un infelice"], riprende l'affanno, la miseria (עַמַּל 'amal) del v.10. Il termine אֹר ['or "luce"], posto al termine dello stichio, richiama il desiderio del buio che Giobbe aveva prima espresso. **Ha amarezza nel cuore:** וְחַיִּים לְמָרִי : נַפֵּשׁ [wekhayiyim kemare nafesh]. In posizione chiasmica a "luce" il suo parallelo וְחַיִּים [wekhayiyim "e la vita"], esplicitando il suo significato. Il "dono" della vita è dato a chi è destinato ad avere solo amarezza in essa. לְמָרִי נַפֵּשׁ [lemare nafesh "a coloro che hanno amarezza nell'anima/nella gola"] descrive con forza la sofferenza, che diventa quasi da "gustare", che la vita porta con sé. [21] **Aspettano la morte e non viene:** וְאֵינְנוּ לְמֹתָ וְאֵינְנוּ [hamekhakym lamawet we'enu]. Spiega chi sono e qual è la situazione di coloro che hanno questa amarezza nel cuore: essi attendono la morte, ma il loro desiderio non si realizza. Il termine לְמֹתָ [lamawet "la morte"] posta al centro dello stichio, rende chiaro dove si spinge l'anelito. Il verbo וְאֵינְנוּ [we'enu "e non è"] richiama il וְאֵין [wa'ayn "e non c'è"] del v.9: così come il desiderio di Giobbe era che il suo giorno non vedesse la luce, ora descrive la sua situazione come colui che attende invano la morte. **La cercano più di un tesoro:** וַיִּחְפְּרוּהוּ מִמַּטְמוֹנִים [wayakhperuhu mimatmonyim]. Il verbo וַיִּחְפְּרוּהוּ [wayakhperuhu] indica non solo il cercare, ma lo scavare vero e proprio, e mostra così la fatica di colui che ricerca la morte. Il verbo poi, forse ironicamente, è usato spesso per indicare lo scavare di una tomba. I מִמַּטְמוֹנִים [mimatmonyim] sono "le cose nascoste", che bisogna faticare per ritrovare. L'immagine è fortemente ironica: l'uomo scava una fossa per ricercare la morte. Il termine richiama il טָמוּן [tamun "nascosto"] riferito al feto al v. 16. [22] **Godono fino ad esultare:** הַשְּׂמֵחִים אֶל־גִּיל [hasmekhym 'ele gyl]. Prosegue la descrizione di coloro che desiderano la morte, ora immaginati nella gioia dell'averla trovata. Si susseguono qui due termini classici per indicare la gioia: הַשְּׂמֵחִים [hasmekhym "i felici"] e גִּיל [gyl "gioia"]. Alcuni riferiscono questo secondo termine alla gioia estatica di certe celebrazioni religiose, altri invece ne vedono un doppio aspetto, più negativo, legato al gridare, non per gioia, ma per paura o terrore. Altri ancora leggono גַּל [gal] intendendo l'ammasso di sassi posti sopra la tomba, ristabilendo così il parallelismo con lo scolio successivo. **Quando trovano una tomba:** יָשִׁישׁוּ כִּי יִמְצְאוּ-קָבֵר [yasysu ky yimtze'u qaver]. Si apre qui con un terzo verbo riguardante la gioia, יָשִׁישׁוּ [yasysu "esultare"]. Con un forte contrasto questa gioia ed esultanza è per l'aver trovato una tomba, קָבֵר [qaver]. Riprende così l'immagine del cercatore di tesori, felice qui per il ritrovamento. [23] **La cui via è nascosta:** לְגֵבֵר אֲשֶׁר-דָּרְכוּ נִסְתָּרָה [legever 'asher darko nistarah]. Molti collegano questo al v.20, e quindi il לְגֵבֵר [legever "all'uomo"] si riferirebbe all'infelice di cui si parla lì. Altri sottolineano il gioco di parole con il קָבֵר [qaver "tomba"] del v. precedente e li uniscono traducendo "trovano una tombe per l'uomo...". Giobbe identifica prob. in quest'uomo l'intera umanità e se stesso (vedi il riferimento al v.3). Per lui la via voluta da Dio è misteriosa, nascosta e non riesce a

trovarla. Rashi interpreta che la sua via è nascosta a Dio: tutto il bene compiuto rimane nascosto a Colui che dovrebbe ricompensarlo. **Dio ha sbarrato da ogni parte:** וַיִּסְדֵּךְ אֱלֹהִים בְּעַדֶּךָ [wayasekh 'eloha ba'ado]. Prob. l'immagine è quella di un uomo la cui via non solo è nascosta, ma addirittura sbarrata: Dio gli impedirebbe la libertà di movimento, rinchiudendolo nella sua sofferenza. Targ e Peshitta interpretano il verbo come appartenente alla radice שכב/סכב [skk] e collegandolo a 1,10, con un'affermazione ironica "Dio lo protegge". Rashi prosegue con la sua interpretazione considerando il verbo come un "velare, nascondere", quasi che Dio abbia nascosto dietro un velo le opere del giusto. [24] **Al posto del pane:** כִּי־לִפְנֵי לַחֲמֵי אֲנַחְתִּי תִבָּא [ky lifne lakhmy 'ankhaty tavo']. Il discorso, dopo la digressione generale sulla situazione dell'uomo, torna sulle vicende personali di Giobbe. Molto si discute sul significato della preposizione לִפְנֵי [lifne "prima"]: potrebbe indicare che la sofferenza di Giobbe è prima di ogni cosa, anche prima del nutrirsi, oppure che il suo pane è accompagnato dalla sofferenza. Altri interpretano come se fosse "al posto" del pane, quasi che la sofferenza abbia sostituito per Giobbe il nutrimento. **Si riversa come acqua il mio grido:** וַיִּתְכוּ כַּמַּיִם שֹׁאֲנֵתִי [wayitkhu khamayim sga'agoty]. L'immagine è quella di acqua che sgorga dalla fonte, così, dice Giobbe, sgorgano le mie grida di sofferenza. Un parallelo ugaritico si riferisce al pianto. Il termine שֹׁאֲנֵתִי [sha'agoty "le mie grida"] indica spesso il "ruggito" di un animale, a volte quello di Dio come guerriero. L'immagine riprende qui forse l'idea delle acque primordiali che scrosciano con potenza. [25] **Ciò che temevo mi è sopraggiunto:** כִּי פָחַד פָּחַדְתִּי וַיֵּאֲתֵינִי [ky pakhad pakhadty waye'etayny]. Giobbe spiega quale sia la causa del suo dolore: è avvenuto ciò che temeva. Con una figura etimologica viene sottolineata la paura che Giobbe aveva: פָּחַד פָּחַדְתִּי [pakhad pakhadty "paura ebbi paura"]. **Quello che mi spaventava:** וַאֲשֶׁר וַאֲשֶׁר לִי: וַאֲשֶׁר יִגְרֵתִי יִבֹּא לִי [wa'asher yagorty yavo' ly]. Il termine יִגְרֵתִי [yagorty] riprende il tema della paura e dello spavento. Tutto ciò che Giobbe aveva temuto nella sua vita si è ora concretizzato. [26] **Non ho tranquillità:** לֹא שְׁלוֹתִי וְלֹא שְׁקֵטֹתִי [lo' shalawty welo' shaqatty]. Il discorso di Giobbe si chiude con una descrizione del suo stato interiore: egli non trova pace. Per sottolineare questo riprende tre verbi che indicano la quiete e li pone al negativo. **Ed è venuto il tormento:** וְלֹא־נַחְתִּי וַיָּבֹא רֹגֶז׃ [welo' nakhty wayavo' rogez]. In opposizione ai tre verbi di pace (che in parte richiamano la figura del bambino morto/dormiente del v.13), è posto il termine רֹגֶז [rogez "tormento"] che richiama la descrizione dei malvagi del v. 17: i malvagi abbandonano il tormento nel regno dei morti, ma per Giobbe, che si trova nel regno dei vivi, questo tormento non trova fine.

Signore,
che ascolti il nostro grido
ed accogli il nostro pianto
donaci la forza
e sostienici
nella nostra sofferenza.
Amen.